DA M. ANTONIO

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

IN ROMA, Per Vincenzo Accolti, in Borgo.

M. D. LXXVIII.

USE care, & amate, che già liete
Meco cantar soleui allegre rime,
Di vaghi e varij fiori inghirlandate,
Mentre al vostro signore
Rendeui degn'honore,
Scorrendo i Caprei luoghi: ou'hora siete?
Deh s'habitate ancor quest'alte cime,
Come faceui già, e verno e state,
Che risonaua il ciel de'vostri accenti;
Venite à cantar meco hora i lamenti.
Priuate pria le semplicette chiome
Di puri e bei lauor d'edera e lauro,
E'n vece hora prendete
Di cipresso le fronde;
Che se ben viuerà perpetuo il nome
Di FARNESE sourano
Fin tra l'vltime sponde,
E del mare Indo e Mauro,
Voi più non gusterete
Quel suo aspetto humano,
Ch'ogn'aspra belua à se rendeua humile,
Col guardo, e col parlar saggio, e gentile.

Mort'è la vostra gloria, ò Caprei monti,
Che poco tempo fa lieti godeui,
Non più dall'Illustrissima sua pianta,
Con leggiadrezza tanta,
Premuti già sarete:
Non più limpidi fonti
A lui hor donerete
Quelle stille d'argento,
Come già far soleui:
Non più con passo lento
Suaui colli, e voi ridenti prati
Sarete circondati
In quegli estiui mesi
Da quell'immortal gloria de' FARNESI.
Mentre tra questi lagrimosi guai
Caprarola doglioso dimoraua,
Amaranto Pastor, ch'assiso staua
Ad ascoltar le meste voci e lai,
A lui si fe palese,
E con parlar cortese
Gli disse, Ascolta se trouar ti cale
Conforto al duolo, e buon rimedio al male.

AMARANTO.

Caprarola gentil, che con gran doglia
Le meste voci, e lamenteuol carmi

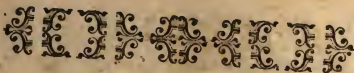
Spargendo vai per questa selua ogn'hora:
Sappi che quì (acciò facci mia voglia)
Venuto son, si che senza dimora
Raffrena il pianto, e stà fiss'ascoltarmi.
L'ILLUSTRISSIMO tuo Signore e Padre,
Morto non'è, anzi da morte à vita
Pres'hà il camino alle celesti squadre ,
Perche non muor chi viuo visse in vita,
Ben muor chi visse morto,
E ancor viuendo muore ;
Scaccia pure il dolore,
Che Morte mai farà, che doppo morte,
Non viua senza morte vn'huomo morto,
Qual mentre visse, vedendosi morto ,
Habbia con viua vita morto Morte :
Viue ALESSANDRO morto ,
Perche viuendo viuo dette à Morte
Morte con opre viue, e così in vita,
Non temendo la Morte ,
S'acquistò vera vita:
O dolcezza infinita:
FARNESE à noi morendo ,
Resta tra noi viuendo.
Dunque Pastor mio caro,
Con animo costante,
Senza punto temere .

Deh la-

Deh lascia il pianto amaro:
E ancor dà bando à quante
Doglie son nel tuo cuore:
E ti farò vedere,
Come potrai lasciar presto il dolore.
Parti ti prego da questo paese,
E piglia il tuo camin verso la terra,
Che già bagnata fù con sangue santo:
E trouerai non men del Zio pietoso,
ADVARDO FARNESE:
E à lui humile in terra,
E con volto amoroso
Basciali mano, e manto.

CAPRAROLA.

Pastor benigno e pio,
Vò far certo tua voglia:
Gratie ti rendo, e Dio
Ti guardi ogn'hor da doglia,
Andrò con basso sguardo
Al gentil' ADVARDO:
E auanti al suo cospetto humile stando,
Gli dirò lagrimando,
Carissimo signore,
Caprarola Pastor vi dona il core.

DEL

DEL MEDESIMO.

ENTRE l'aurato, e bel Signor di Delo,
E li celesti, e questi bassi chiostri
Adorna, e par che tutt'il mondo innostri
Co' chiari raggi suoi dal quarto cielo.
Se nemico di luce, e fosco velo,
In vn repente ne' più alti chiostri
Quello rinchiude, attristà gl'occhi nostri
Se ben son certi, ch'ei s'aggira in cielo.
Così mentre con vita honesta e rara,
Visse in terra FARNESE, quasi Sole
Rilucepa tra noi con puro zelo.
Hor che furato c'è da donna auara,
Ahi che ciascun di tal perdita duole;
Se ben con fronte lieta ei gode in cielo.

EIVSDEM

EIVSDEM EXASTICON·

Heu querulas voces, & cur nunc funditis omnes?
Cur tantus clamor ſydera aduſq. volat?
Num Magnũ fletis Farneſium? Ah linquite planctum.
Nomine ter Magnus, qui velut ipſe fuit;
Sic ſuper aſtra nitet triplici Diademate cintus
Fortuna, Sophia, Religione quoque.

EIVSDEM EXASTICON.

Heu querulas voces, & cur nunc funditis omnes?
Cur tantus clamor ſydera aduſq. volat?
Num Magnū fletis Farneſium? Ah linquite planctum.
Nomine ter Magnus, qui velut ipſe fuit;
Sic ſuper aſtra nitet triplici Diademate cinctus
Fortuna, Sophia, Religione quoque.